

**POZZOL GROPPO (AL) 23 FEBBRAIO
2014 COMMEMORAZIONE
DELL'ECCIDIO DI BIAGASCO**

Orazione di Mauro Sonzini

Buongiorno a tutti e grazie per la fiducia che m'è stata accordata, a maggior ragione se si considera che solo da poco tempo abito in queste valli e pertanto la mia conoscenza dei fatti potrebbe risultar limitata. Mi auguro perciò d'esser davvero all'altezza.

Sono passati 69 anni da quel tragico 31 gennaio 1945 in cui si consumò l'eccidio di Biagasco. In questi 69 anni son successe tali e tante cose che oggi pare ovvio chiedersi perché siamo qui a ricordare. Nel pur concitato clima degli anni a ridosso della Liberazione la consapevolezza di quest'episodio, se non già la limpida conoscenza del modo in cui s'era svolto, era ben diffusa nell'opinione pubblica e, col profondo senso di riconoscenza che animava i partigiani superstiti nei confronti dei loro compagni costretti a soccombere nella lotta, era assai facile incontrare qualcuno che lo sapesse illustrare con dovizia di particolari. Gli anni però son trascorsi portandosi via i preziosi testimoni e, malgrado le commemorazioni, le generazioni successive, le nostre generazioni, sia come associazioni che come istituzioni, non son riuscite a far di questo eccidio oggetto di diffusa coscienza collettiva, di vivo e sentito patrimonio popolare.

Allora oggi, pur se qui sono presenti molti che tale vicenda conoscono fin nei dettagli, è forse utile che io ricordi quei fatti. Siamo in pieno inverno 1944-45. La guerra che Mussolini voleva rapida e indolore, dopo più di quattro anni è ancora ben lungi dal concludersi e, ciò che è più tragico, sta terminando con la nostra sconfitta. In nome di una presunta atavica primazia, di fatto anche razziale, i nostri nonni e zii son stati spediti ad aggredir popoli in quasi ogni angolo d'Europa e non solo, dalla Francia alla Russia, dalla Jugoslavia alla Grecia, dall'Egitto alla Somalia. Le lotte per la libertà e l'autodeterminazione dei popoli hanno però avuto la meglio e noi aggressori siamo stati prima cacciati e quindi aggrediti fin dentro casa nel tentativo di strozzarci e estirparci

quel germe d'inciviltà e intolleranza, chiamato fascismo, di cui noi, popolo italiano, siamo forse involontari ma criminali progenitori. Germe d'inciviltà e intolleranza che già molti italiani in precedenza avevano dovuto subire (per tutti cito il deputato bronese Egisto Cagnoni, poi morto in campo di concentramento, bastonato dal fascista lomellino Cesare Forni già nel novembre 1919, ma subito aggiungo il padre di Alberto Piumati e lo stesso Carlo Covini caduto nell'eccidio che oggi ricordiamo). Contro quel germe d'inciviltà e intolleranza ben prima del 25 luglio 1943, data del rinvenimento di Vittorio Emanuele III e del conseguente defenestramento del regime, un numero sempre crescente d'Italiani ha scelto di ribellarsi, prima in modo individuale e estemporaneo, poi in forma sempre più organizzata e armata, dando vita ai Comitati di Liberazione Nazionale e alle formazioni partigiane. La cacciare dal nostro Paese dell'occupante nazista e dei suoi servi fascisti pareva prossima. Ma lo scacchiere degli interessi militari delle Nazioni all'interno del conflitto mondiale è complesso e la liberazione dell'Italia dal nazifascismo non ha la stessa priorità per le armate angloamericane che per i nostri patrioti. Il proclama Alexander del 13 novembre 1944 che annuncia la sospensione delle ostilità per la brutta stagione sino a primavera, rappresenta non solo avvilito per chi nella clandestinità ha posto a rischio l'intera propria esistenza ma è infida concessione d'insperate opportunità al nemico nazi-fascista che non a caso proprio da allora scatena in tutto il nord una terrificante ondata di spietati rastrellamenti contro le forze della Resistenza. Rimasti soli, con la ridotta preparazione e pochi mezzi a disposizione, i partigiani lottano a denti stretti, fino a occultarsi nelle buche tra la neve, riportano persino alcuni successi ma il più delle volte, impotenti, devono ritirarsi, se non soccombere negli scontri. Capita anche ai partigiani vogheresi Carlo Germani e Dorino Mazza che il 23 gennaio 1945 cadono a Cantalupo Ligure. E proprio in seguito a quello scontro un piccolo gruppo di partigiani della brigata Cornaggia rientra qui in valle Staffora trovando rifugio alla scuola di Groppo. E' nucleo esiguo, composto da soli cinque uomini.

Coi suoi ventun anni appena compiuti l'operaio Fulvio Sala è il più

giovane partigiano presente essendo nato il 9 gennaio 1924 a Godiasco dove abita in frazione S. Giovanni. Poco più anziano è il ventitreenne contadino Giovanni Torlasco, nato l'8 settembre 1921, anch'egli godiaschese di frazione S. Giovanni. Godiaschese è anche il ventinovenne Ermes Alberto Piumati, nato il 20 settembre 1915, quinto d'otto figli di un edicolante socialista di Salice: reduce dai fronti di Jugoslavia e Russia dove in un'azione ha meritato persino la croce di guerra al valor militare, uno quindi che gli stessi fascisti non esiterebbero a definir "fra i migliori figli d'Italia", il fascismo ha però deciso di combatterlo col nome di battaglia *Staffora* formando nell'estate 1944 la brigata partigiana *Cornaggia*, inserita nella divisione *Aliotta*, dislocata a Serra del Monte a cavallo fra le valli Staffora e Curone. Insieme a lui vi è la sua ventenne fidanzata Anna Maria Mascherini, infermiera nata il 4 giugno 1924 a Voghera dove abita in via S. Lorenzo, partigiana nella stessa formazione del suo Alberto. Altro vogherese del gruppo è il trentottenne Carlo Covini, nome di battaglia *Oscar*, incisore e scultore ligneo nato il 7 giugno 1906 a Voghera, padre di sei figli, da anni perseguitato dal regime che non perde occasione d'imprigionarlo ogniqualvolta giunge in visita qualche gerarca e lui d'altronde non perde occasione per metter a nudo le miserevoli assurdità del regime; Carlo è fra i primi a unirsi alla Resistenza prima in appoggio al *Greco*, poi nella divisione *Aliotta* come commissario politico prima della brigata *Casotti* e poi della *Cornaggia*, senza tuttavia rinunciar alla sua arte: suoi infatti sono i clichè dei buoni di requisizione che il CLN stampa alla tipografia Montagna di Casteggio. Al piccolo nucleo s'unisce infine quasi casualmente il ventitreenne studente di medicina Lucio Martinelli, nato il 20 maggio 1921 a Trescore Balneario in provincia di Bergamo e rifugiato a Chiusani di Rocca Susella: fondatore del Fronte della Gioventù di Varzi, vicecommissario della divisione *Aliotta* e delegato del partito comunista in seno alla stessa divisione, il riflessivo ma trascinate Lucio è stato inviato a curare Covini che ha una frattura al piede.

Il piccolo gruppo non è passato inosservato. Venutolo a sapere, il sedicenne fascista godiaschese, ex prigioniero partigiano e fors'anche ex

partigiano, Quarto Vannutelli consegna in caserma G.N.R. a Voghera una missiva (affermerà poi d'esser solo latore della lettera da altri scritta) in cui rivela che in frazione Groppo di Pozzol Groppo c'è un gruppo di partigiani, forse Covini coi suoi: catturarlo è facile perché non può muoversi a causa di una frattura a un piede. Non appena lo scopre, il comandante Antonio Bruschi ne dà notizia a Felice Fiorentini, comandante della Sicherheits, criminale corpo di polizia asservito ai nazisti ma composto pressochè interamente da italiani, e lo invita a predisporre il piano di cattura. Intanto a Pavia uno dei paracadutisti liberatori di Mussolini al Gran Sasso, il maresciallo nazista Alfons Amend, costringerebbe l'equipaggio fascista di un'auto a recarsi immediatamente a Salice all'albergo della famiglia Negrini dove, alla presenza dei membri della Sicherheits Pietro Botti e Sergio Marchini e del brigatista nero Cesare Bassi che lo riferirà al detenuto Chiolini, Nello Negrini avrebbe svelato ad Amend che Covini e altri si trovano o a Castel Groppo o nelle scuole di Groppo. Così alla Sicherheits a Broni arriva poco dopo anche il maresciallo Amend a chiedere la cattura di Carlo, cugino ribelle della sua amante Piera Covini a cui egli ha promesso d'ucciderlo.

Così nella notte fra 30 e 31 gennaio una trentina d'uomini della Sicherheits di Fiorentini con una decina di militi della GNR di Voghera comandati da Antonio Bruschi si danno appuntamento a S. Desiderio da dove salgono a circondar Groppo. Fiorentini si dirige verso centro paese, fa salire a destra il suo vice Pier Alberto Pastorelli che al processo dirà d'essersi unito per salvar Covini che sapeva padre di bimbi piccoli, e a sinistra Bruschi che dirà invece d'esser rimasto a far accerchiamento con la GNR: forse han già sorpreso leggermente lontane le guardie partigiane Fulvio Sala e Giovanni Torlasco insieme a un giovane renitente del luogo. Appena in paese Pastorelli scorge Fiorentini con un uomo corpulento: *"Il mezzadro del parroco ci guida sul posto, è alla scuola"*. Qui insieme a Bortoluzzi e 5 o 6 altri il maresciallo Amend si avvia alla porta mentre a lato s'alza una scala: all'irruzione dalla porta Pastorelli penetra fracassando la finestra. I nazifascisti spianano le armi: i partigiani son fatti alzare dai giacigli dove dormivano. Nell'avvicinarsi a Covini Pastorelli

avrebbe prevenuto Amend che già urla *“Questo l’ammazzo io”* dicendogli di calmarsi e non ammazzar nessuno perché i prigionieri non hanno armi. Scalzi e seminudi due di loro fra cui Alberto Piumati son condotti sullo spiazzo antistante: Fiorentini lo spinge col mitra contro il muro della scuola ma Alberto gli afferra l’arma e l’affronta. Accorre subito un altro milite: Piumati stramazza. Pastorelli dirà d’aver udito i colpi mentre scendeva a riferir l’assenza di armi e chiedere a Fiorentini di placar Amend. *“Voleva disarmarmi”* si sarebbe giustificato Fiorentini e su Amend avrebbe aggiunto: *“Non t’immischiare, raduna gli uomini e lasciagli far il suo dovere”*. Anche Bruschi dirà d’essersi avvicinato appena uditi gli spari ma, visto a terra il cadavere, non si sarebbe avvicinato perché impressionabile! Pastorelli sarebbe poi risalito a comunicar ad Amend che Fiorentini intende interrogar Covini che però può muoversi solo a rilento. Ridisceso, Pastorelli avrebbe quindi fatto aprir l’albergo di fronte, poi, mentre Fiorentini vi comincia a interrogar Martinelli e la Mascherini, si sarebbe messo a tranquillizzar gli ospiti presenti fra cui una coppia francese e l’ex compagno di scuola Angelo Gilardoni. Improvvisa fuori risuona una raffica, poi sarebbe entrato Amend dicendo *“L’ho ucciso io”* evidentemente riferito a Covini. Alla protesta di Pastorelli *“Perché? T’ho detto che dovevamo interrogarlo a Broni”*, Fiorentini avrebbe commentato *“Così l’ha bell’e interrogato”*. Amend avrebbe poi esibito il portafogli di Covini dicendo: *“Lo tengo sino a domani per mostrarlo alla Piera”*. L’interrogatorio prosegue e, quando s’alzano, convinto che sarebbe proseguito più tardi, Pastorelli s’attarderebbe a parlar con Gilardoni. Appena fuori però il diciannovenne varzese Pietro Botti detto *Bellezza* si sarebbe fatto sotto ad Anna Mascherini, l’avrebbe pesantemente insultata e poi l’avrebbe uccisa sparandole in bocca. E’ probabile che a questo punto Lucio Martinelli, rimasto sino ad allora calmo e impassibile, abbia avuto una reazione: una raffica uccide pure lui. Poi, con i corpi senza vita sulla neve, i nazifascisti si sarebbero tratti in osteria a pranzare. Infine, ridiscendendo verso lo Staffora, in lontananza sarebbe echeggiato un *“Abbiam preso due armati”*: Pastorelli avrebbe ordinato di condurli al camion ma poi, nel buio della notte, avrebbe detto di far presto e portarli giù. Partono nuove raffiche: anche

Giovanni Torlasco e Fulvio Sala sono stati uccisi.

Sin qui i fatti più o meno appurati. Ma su questi fatti s'impongono alcune riflessioni. Anzitutto in un mondo che per portar a casa la pelle induce, a prescindere dai propri diritti, a vender la propria vita per tenersi dalla parte dei più forti, non si può non provar umana commiserazione per il giovane godiaschese orfano di padre Quarto Vannutelli in quanto vittima dello squallore sociale cui conduce il mito fascista: a soli quindici anni egli è già immoralmente soldato nell'esercito regolare della Repubblica di Salò, la Guardia Nazionale Repubblicana, poi, una volta catturato e tenuto prigioniero non senza aver occasione di lavorare in considerazione della giovane età, egli tenta e forse riesce a passar coi partigiani e, ciononostante, una volta restituito alla libertà dal famigerato rastrellamento turkestando, si offre di nuovo ai fascisti per riottenere cibo, armi e considerazione in cambio di continue delazioni che inevitabilmente compromettono il futuro dei suoi familiari e la propria reputazione. Umana commiserazione ho detto, cosa ben diversa però da esaltarne il nome come simbolo civile in targhe sulla pubblica piazza come al castello di Voghera. Per l'umana commiserazione sito deputato è il cimitero, la pubblica piazza deve esser assolutamente riservata a inappuntabili esempi d'impegno e cittadinanza: su tale regola non vi può esser ambiguità, peggio ancora contraddizione, perché nei valori etici della nostra comunità si possono ingenerare falle pericolosissime. Interventi riparatori in tal senso sono dunque assai urgenti tanto più che, come cittadini italiani, soprattutto in tempi di pervasiva corruzione come quelli in cui viviamo, non possiamo assolutamente tollerare che forme di dubbia moralità possano anche lontanamente prestarsi, sia a livello nazionale che a livello locale, a sdoganare forme di corruzione.

Differente è il discorso per Piera Covini con cui il maresciallo nazista Alfons Amend intrattiene una relazione. Cugina di Carlo, essa accetta, se non istiga, la determinazione del fidanzato nazista che le ha promesso di sopprimerle il parente. Se Quarto Vannutelli non si perita di preservar dai pericoli i propri familiari, il fascismo qui si spinge persino oltre, a

esemplificazione di come, nell'ambizione all'ascesa sociale, esso arrivi a sgretolare persino i tradizionali valori familiari così radicati, allora ben più d'oggi, nella società italiana: ciò che avviene nella famiglia Covini, non a caso succede pure nella famiglia Mussolini con le malversazioni nei confronti del figlio Benito Albino e della madre Ida Dalser prima, poi con la condanna a morte del genero Galeazzo Ciano.

Alla base di tal concezione emerge - evidente pure nell'eccidio di Biagasco - l'esecrabile disprezzo fascista per la vita umana. Non è sentimento che nasce nel 1944, dinanzi all'incalzare delle forze della Resistenza. E' ciò che nel 1915 aveva già spinto i profascisti fautori dell'interventismo a spedir cantando a morire al fronte ben 650.000 uomini, in prevalenza contadini. Ma è anche ciò che essi hanno ripetutamente e impunemente attuato dal 1919, anno di fondazione dei Fasci di Combattimento, fino all'introduzione delle leggi speciali nel 1926 quando il compito, ormai divenuto scomodo per Mussolini, fu delegato al Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato che a iosa comminò condanne a morte e anni di confino. Ed è ciò che dal 1935 lo stato fascista riprese a praticare all'estero contro l'Etiopia prima, contro la repubblica spagnola del *Frente Popular* poi, per aggredire poco dopo, in una spaventosa *escalation*, l'intero mondo e, in ultimo, rivolgere le armi contro gli stessi Italiani rei d'esser rimasti estenuati da quell'inconsulta e disumana smania di sopraffazione e di sangue propria del fascismo.

E' pratica inconsulta anche qui a Biagasco. Che bisogno c'è d'uccidere? Per quanto strano, non ci son armi, ammette lo stesso Pastorelli. I prigionieri inoltre non oppongono alcuna resistenza, tranne *Staffora*, solo dopo però che Fiorentini lo provoca e lo maltratta. Perché, se non per smania di sopraffazione e di sangue, infierire sul sofferente Covini che già si muove a stento? Perché, se non per smania di sopraffazione e di sangue, straziare la Mascherini, già verosimilmente affranta dalla morte del compagno Alberto? La Sicherheits avrebbe ogni interesse ad incarcerare questi capi della Resistenza, a pubblicizzarne la cattura, a indebolirne il carisma sui compagni partigiani facendo loro confessare collegamenti e nascondigli: ci riguadagnerebbe persino

prestigio dato che sta per esser sconfessata anche dai nazisti. Se non lo fa, è perché ormai è totalmente accecata dalla sete di sangue. E se avendo inaridito ogni opportunità di convivenza civile la Sicherheits rappresenta la massima vocazione alla distruzione, se coi suoi teschi la Brigata Nera si mostra sia portatrice di morte che preannuncio di vocazione alla morte, se mai la Repubblica Sociale ha saputo emanciparsi dall'odio e dalla vendetta, la smania di sopraffazione e di sangue è da sempre - ed è tuttora - insita nel fascismo che ciecamente persegue sino all'inverosimile revanscismo e ritorsione nei confronti di chi lo osteggia, persino, come sapete, nei confronti del drastico e inequivocabile giudizio della Storia, arrivando a partorire le abnormità mostruose di lotta intestine nel suo stesso seno.

E' contro tale disumana e retributiva schiavitù della rivalità, della sopraffazione e della vendetta che, ansiosi di un nuovo avvenire, fondato sulla dignità dell'essere umano e sulla giustizia del diritto universale, i partigiani scelgono d'opporvi al fascismo, di far guerra alla guerra, di cancellare la cultura delle armi con le armi della cultura, di raccogliersi e unirsi al di sopra delle differenze, in nome del supremo bene comune. Certo, anch'essi incapperanno molte volte in errori ma, a differenza dei fascisti, essi avranno sempre lo sguardo rivolto al futuro, ad un mondo nuovo e ideale, tutto da creare e perfezionare con l'impegno di tutti, nessuno escluso, un mondo capace di favorire l'abbattimento delle diseguaglianze dando opportunità a tutti ma in particolar modo a chi meno ne ha, un mondo socialmente giusto, un mondo esattamente agli antipodi del fascismo. Laddove s'escludeva e si prevaricava, qui si deve accogliere e includere. Laddove si denigrava, qui si deve rispettare. Laddove s'imponeva e s'ubbidiva ciecamente, qui si deve concordare insieme. Ci si confronta, con rigore, senza sconti, anche implacabilmente, ma alla fine non si può non andar avanti tutti insieme, nel rigoroso rispetto reciproco. Perché, nella Resistenza come nella nuova società antifascista, il ruolo e l'attività di ognuno, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, è indispensabile. E' da questo spirito che nasce la nostra Costituzione, una Costituzione di civiltà, pace e fratellanza che vuol,

non negare ma rendere ininfluenti differenze e frontiere, facendo dell'accoglienza delle individualità base del comune arricchimento. Non è mai inutile riesaminare i suoi fondamenti, tanto meno oggi che ci si vorrebbe accingere a cercar di migliorarne l'efficacia. L'articolo 1 affida la sovranità dello Stato al popolo; l'articolo 2 garantisce il diritto all'individualità sia ai singoli che alle associazioni d'individui; l'articolo 3 impegna lo Stato a rimuovere gli ostacoli economici e sociali che impediscono all'individuo d'affermarsi pienamente e dare alla società il proprio contributo; l'articolo 4 gli riconosce il diritto al lavoro come strumento base per affermarsi e dare alla società il proprio apporto; l'articolo 5 orienta le leggi alla responsabilizzazione diffusa tramite pratiche d'autonomia e decentramento; l'articolo 6 tutela le minoranze; gli articoli 7 e 8 garantiscono indipendenza e libertà ai credi; l'articolo 9 promuove studio e cultura come strumenti per la crescita individuale e collettiva; l'articolo 10 conforma la Nazione al diritto internazionale e offre agli stranieri l'opportunità di beneficiare nel nostro Paese dei diritti garantiti a noi Italiani; l'articolo 11 ripudia la guerra adoperandosi ad assicurare pace e giustizia fra le Nazioni e l'articolo 12 fissa colori e forma della bandiera che di tale spirito deve essere simbolo.

Allora, a partire proprio dalla sincera trepidazione per pluralismo e democrazia che ci viene anzitutto da questi nostri caduti, augurando buon lavoro al neopresidente del Consiglio e suo governo, lo dico da studioso di Resistenza e Democrazia ma espongo anche la posizione del presidente nazionale ANPI e credo anche di altre associazioni partigiane, non è possibile oggi non esprimere profonde perplessità in merito a riforme della vita politica di questo nostro Paese che, in nome della governabilità, quello stesso bisogno di governabilità che spinse il fascismo a introdurre il partito unico e abrogare ogni altro partito, elevano inique soglie di sbarramento che inibiscono le volontà di milioni di nostri concittadini costringendoli ad esprimere, non ciò che secondo loro sarebbe il bene del Paese, ma ad accondiscere ad un'altra idea, al minore dei mali, avallando di fatto una scelta che non rispecchia la loro reale volontà. E non basta: nuovamente illeciti si profilano premi di maggioranza

che adulterano e manomettono i rapporti di forza espressi dal libero e sovrano voto di noi cittadini. E non è possibile non esprimere profonde perplessità anche in merito ad altre riforme che, in nome del risparmio di risorse e dello snellimento della macchina pubblica, finiscono col produrre detrimenti dell'agibilità e della rappresentanza creando inoltre pericolosissimi vuoti fra le azioni centrali di Stato e Regioni e le doverose attuazioni costituzionali in materia di decentramento e autonomie locali le quali, progressivamente svuotate e impoverite, anche in termini di trasferimento di risorse, finiscono col perdere la loro preziosa funzione di collante del tessuto sociale che unisce tutti i cittadini e quindi la stessa sovranità del popolo sullo Stato. E allo stesso modo non è possibile non esprimere profonde perplessità in merito al continuo esautoramento nell'esercizio delle funzioni del parlamento, principale organo sovrano dello Stato, che sono state registrate, con modalità neppur dissimulate, sia in occasione della recente crisi di governo, sia in occasione degli ormai ricorrenti e illeciti abusi nel ricorso a voto di fiducia e decretazione d'urgenza. Perciò se davvero si vuole e si persegue il bene dello Stato e se siamo tutti quanti qui riuniti non a far estemporanea passerella ma a considerare seriamente l'eredità e l'ascendenza della nostra storia e l'oneroso lascito della nostra Resistenza, a noi tocca impegnarci a far cessare questa deriva dirigista e antidemocratica.

Chiudo con un'immagine di festa: nei giorni della Liberazione, divenuto come un Fulmine partigiano della brigata Casotti, la stessa di suo padre, il figlio maggiore di Carlo Covini, Oscar, da cui il padre prese in prestito il suo nome di battaglia, è fotografato a Pavia mentre marcia coscienzioso col tricolore sulle spalle ricevendo i complimenti di una signora: come abbiamo visto, nella Resistenza, diversamente che nel fascismo, i figli raccolgono in eredità il dono dei padri. E' un'eredità che tocca tutti noi, anche da parte di genitori, come di quasi tutti questi nostri caduti, che non hanno potuto aver figli. Credo si possa considerar questo un motivo in più, effettivo e non retorico, perché nel proprio agire quotidiano e nelle differenti situazioni in cui si trova, ognuno di noi li onori e non se ne dimentichi, neppur quando una

qualsiasi convenienza ce ne potrebbe far comodo. In una situazione di grave difficoltà essi hanno sacrificato la comodità per il bene comune, in una situazione assai più facile noi proviamo almeno ad imparare a farlo.